

Prima domenica di Quaresima 2007

Luca 4, 1-13

IL FASCINO DEL MALE

Se il peccato non fosse fascinoso e piacevole, nessuno lo farebbe. Ricordate l'Eden, il paradiso terrestre? *“Videro che il frutto dell'albero era bello da vedere e buono da mangiare”*. Il Vangelo di Luca sintetizza le tre fondamentali tentazioni dell'uomo: l'averne, il potere, il valere.

L'averne, l'idolatria dei beni materiali. *“Fa' che queste pietre diventino pane”*. Risposta: *“Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio”*.

E' detto per gli squilibri di oggi: da una parte l'opulenza del nord del mondo, dall'altra la miseria del sud povero.

Più vicino a noi: conoscete qualcuno che si faccia scrupolo del superfluo che possiede, che prenda sul serio il detto evangelico *“// superfluo datelo ai poveri”*?

Forse la nostra coscienza si è rammollita, anestetizzata com'è dal sonnifero dei beni materiali, sicchè le nostre orecchie si sono indurite e più non odono la Parola di Dio.

Le lite più furiose a cui ho assistito sono state quelle tra parenti per motivi di eredità.

Molti anni fa mi ha commosso una vecchietta che lasciò in una busta tutti i suoi risparmi, destinandoli ai poveri della comunità a cui apparteneva.

Il fascino del *potere*: l'apparire, l'immagine, il dominio sugli altri. *“Ti darò il potere sui regni della terra, se ti prostrerai davanti a me”*.

Risposta: *“Solo davanti al Signore Dio tuo ti prostrerai, Lui solo servirai”*.

E' detto per i centri di potere di oggi che imbrigliano il mondo come in una camicia di forza (il secolo XX ha conosciuto dittature micidiali che hanno scatenato ben due guerre mondiali, senza contare quelle zonali).

E' detto per le nostre relazioni quotidiane, là dove coltiviamo la nostra immagine per apparire agli occhi degli altri meglio di quanto non siamo: non a caso il nostro è stato definito il tempo delle *“gratificazioni istantanee”*.

E' detto per la Chiesa stessa che spesso nei secoli ha ceduto alla tentazione del potere temporale, sfigurando il suo volto di *“povera e serva”*. Tentazione in agguato pure oggi ogniqualvolta si affida al braccio secolare, invece che alla Parola disarmata del Vangelo.

Il Fascino del *valere*, il sostituirsi a Dio, lo sfidare Dio: *“Buttati dal pinnacolo del tempio e Dio manderà i suoi angeli a sorreggerti”*.

Risposta: *“Non tentare il Signore Dio tuo”*.

Qui è interpellato il ruolo delle religioni che spesso imbrigliano Dio nei loro schemi. E' interpellato un certo nostro modo utilitaristico di intendere la fede: come protezione dalle paure. Ma soprattutto è interpellata la nostra pretesa di salvarci da soli, servendoci di Dio per farci una immagine, per ottenere la stima degli altri, peggio ancora per conseguire mire economiche e politiche. Dio è più grande del nostro cuore, vale più di tutto e di tutti. E' l'Unico che infine resta e conta.

“Da quando ho capito che Dio esiste, non ho potuto fare altro che vivere per Lui” (Charles De Foucauld).

Seconda domenica di Quaresima 2007.
Luca 9, 28-36.

LA SPERANZA DELLE ORE DIFFICILI.

“Dio, dove sei?” Vi sarà capitato, nella vita, qualche momento di oscurità, di aridità, di non senso, in cui ve la siete presa con Dio, magari con una punta di rancore.

Bene, la Parola di Dio oggi coglie sia Abramo sia Gesù nel passaggio più arduo della loro vita. Ma Dio non è indifferente, interviene benevolo quando tutto sembra perduto.

Gesù sta vivendo una crisi di identità circa la sua missione di Messia, era finita da un pezzo la primavera di Galilea, quando la gente lo osannava, si era fatto un vuoto di folla attorno a Lui e i discepoli, scoraggiati, si chiedevano se valesse la pena di seguire un maestro che i nemici attendevano a Gerusalemme per condannarlo a morte. La crisi pesa sull'anima di Gesù il quale, turbato, sale sul monte a pregare e mentre prega il suo volto si trasfigura. Cioè? La luce e la consolazione di Dio lo invade (il volto trasfigurato sta per una forte esperienza consolatrice di Dio), i discepoli sono affascinati, vorrebbero fermare il momento felice, ma Gesù li invita a proseguire il viaggio verso Gerusalemme. La realtà rimane difficile, ma è tornata la speranza. *“Questo è il mio figlio prediletto: ascoltatelo”.*

Dio non abbandona mai i suoi figli. Magari in punta di piedi, ma cammina loro accanto.

Revisione di vita.

Questa ardua Parola viene detta a un tempo come il nostro che ha tutta l'aria di un disarmo morale e religioso, tanto sono diffuse le voglie di *gratificazioni istantanee*, senza fatica e senza durata. Conta l'istante, l'immediatezza della soddisfazione. Niente fatica per camminare contro corrente. Niente fede anticonformistica, profetica. Niente Chiesa povera e serva. Una politica di basso profilo, di facili promesse, nessuna prospettiva per cui valga la pena di camminare contro corrente. Solo piccolo cabotaggio, solo ricerca di un facile consenso.

In questo clima, dirsi credenti è facile, basta seguire l'onda. Ma il Vangelo è quanto di più anticonformista esista.

La televisione, tranne rare eccezioni, è maestra di fatuità, invece che tenere ferma la barra educativa segue l'onda del facile consenso.

Niente di alternativo.

I vuoti di speranza si colmano nell'incontro con Dio, soli su un monte, non nel chiasso di una piazza o di una strada affollata. *“Sali sul monte a pregare e là si trasfigurerò”*.

E' tanto goffo per la nostra bravura, è tanto sgradevole per la nostra immagine piegare le ginocchia in preghiera?

La preghiera come l'amore è la cosa più inutile del mondo, dice l'uomo efficientista. Fare bisogna, non pregare.

Eppure, non sboccia un fiore se non ossigeni le radici. E' il fuoco che purifica il metallo, è il raggio di sole che fa brillare la facce di un cristallo, è la linfa che vitalizza l'albero, è il lampo che squarcia l'oscurità, è l'innesto che rende fruttifero l'albero selvatico.

Detto con il salmista: *“Gli occhi miei sollevo ai monti: il mio aiuto viene dal Signore. Una cosa sola conta: stare alla presenza del Signore”*.

Siamo come una fiaccola accesa: diritta, inclinata, capovolta, in qualunque posizione la fiamma va sempre verso il cielo. E tu, Dio, scendi dentro di noi, incomparabile compagno di viaggio.

Don Agostino

Cantoni

Terza domenica di Quaresima 2007

Luca 13, 1-9

QUANDO GLI OCCHI SI APPANNANO

In *Night* (“Notte”) Simon Wisenthal così racconta l'impiccagione di tre prigionieri ad Auschwitz davanti a tutto il campo riunito: due morirono subito, il più giovane si dibatteva nel cappio. Un prigioniero presente mormorò a più riprese: “Dio, dove sei?” E uno accanto a lui rispose: “Sono qui appeso alla forca”.

Nell'odierno brano evangelico di Luca, a proposito dei galilei che Pilato massacrò nel tempio, Gesù commenta: *“Credete che quei galilei fossero più peccatori di tutti i galilei per aver subito tale sorte? No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo”*.

E a proposito degli operai uccisi dal crollo della torre di Siloe:

“Credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo”.

Dai due episodi, benché diverse siano le responsabilità, Gesù trae un'unica conclusione: la necessità di fare un buon uso della libertà che Dio ci ha donato, pena il fallimento della nostra vita. Tanto più che le nostre vicende sono sempre accompagnate dalla pazienza e

dal sorriso di quel vignaiolo che è Gesù: “*Signore, lascialo ancora un anno e vedremo se porterà frutto*”.

Vi sarà capitato di trovarvi a dire: “Signore, perché? perché le guerre? perché tanti morti innocenti a causa dello tsunami, dei terremoti, delle eruzioni vulcaniche, delle tempeste in mare, delle pestilenze nei luoghi del sottosviluppo”?

Che c'entra la nostra conversione? Di che siamo responsabili? E ancora più: perché la morte in croce di quell'innocente che è Gesù? La vita è mistero, ma in questo mistero si snodano le vicende di quel dono inestimabile che è la libertà cosciente e responsabile dell'uomo: vicende ora incidentali (come il crollo della torre di Siloè), ora causate da un uso distorto del potere (come la strage nel tempio operata da Pilato), ora nostre personali a confronto con la pazienza di Dio (come l'albero del fico).

Oggi non mancano profeti di sventura che attribuiscono a Dio ogni disgrazia e scorgono ovunque castighi e agguati che colpiscono una umanità peccatrice. E nelle comunità cristiane non è tempo di creatività controcorrente, bensì di riflusso, di quieto vivere. L'invito del Vangelo è a saper leggere nei fatti di attualità non una giustizia vendicatrice ma la misericordia del Padre, la sollecitazione a sentirci interpellati dai fatti che accadono attorno a noi, a non ritardare ulteriormente la decisione di convertirci, di vivere una vita di speranza operosa e solidale.

Capita spesso di sentir dire: “Dio mi ha abbandonato, si è dimenticato di me”. Questo sentirci abbandonati da Dio è di casa tra noi oggi: tra noi che siamo colmi di distrazioni piacevoli, che interpretiamo l'aridità della preghiera come indifferenza di Dio nei nostri riguardi, sicché facciamo fatica a camminare contro corrente, nei contrattempi, quando subiamo un torto, là dove le male lingue ci scorticano.

Dio ci rifiuta soluzioni facili perché sono inutili, non scavano nel mistero dell'anima, non smuovono le nostre montagne.

E' quando ci si appannano gli occhi di lacrime che, pur con fatica, riusciamo a leggere in trasparenza la mèta a cui tendiamo.

Il fondamento della speranza non siamo noi, ma Dio, l'unico del tutto e sempre affidabile.

don

Agostino Cantoni

Eventuale titolo più breve: PERCHE', SIGNORE?

Quarta domenica di Quaresima 2007

Luca 15, 1-32

DIO, COME SEI?

Una mamma a cui era stato ucciso il figlio: “Come una belva ferita il desiderio di vendetta urlava dentro di me. Mi ci volle lo sguardo mite

del mio Signore crocifisso perché riuscissi a perdonare e a decidere di andare a far visita in carcere all'uccisore di mio figlio".

Il figlio scapestrato e il padre misericordioso. Non conosco parabola evangelica che esprima al meglio il volto di Dio: la misericordia è quella specialità dell'amore che ci fa commuovere davanti alla miseria fisica o morale di una persona.

E' importante l'immagine di Dio che ci portiamo dentro. Se è severa ci scoraggia. Se è permissiva ci rende sciatti. Se è misericordiosa ci colma di speranza.

Oggi non è tempo di speranza: la ricerca di gratificazioni istantanee, la smania di spremere l'attimo, i facili scoraggiamenti di fronte alle asperità dell'esistere fanno ripiegare sguardi e attese sull'immediatezza dei nostri giorni.

I tempi e le modalità della misericordia, invece, sono senza limiti: avvolgono l'oggi e il domani, i vicini e i lontani, gli scapestrati e i rigidi osservanti.

La severità comprime le energie dell'anima, la permissività allenta l'impegno di gratitudine.

Dal volto di Dio che ci portiamo dentro dipende la qualità della nostra fede.

Non tutti conoscono lo stupendo testo di Isaia 49, 14-15 a cui devo un tratto speciale del volto di Dio dentro di me: *"Sion ha detto: 'Il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato'. Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se questa donna si dimenticasse, io invece non ti dimenticherò mai. Ecco io ho scolpito il tuo nome sulle palme delle mie mani"*. L'appartenenza delle nostre piccole storie alla ineffabile storia di Dio.

Ma il "non ti dimenticherò mai" è poca cosa rispetto all'amore smisurato, scevro da recriminazioni, del padre della parabola, che va oltre ogni limite, oltre ogni ombra di gratificazione.

Se Dio fa festa al figlio che lo ha fatto morire di crepacuore, perché noi facciamo tanta fatica ad accettare che Dio sia più grande del nostro cuore? Perché la Chiesa è spesso, anche oggi, tentata di brandire l'arma della condanna invece che offrire materna persuasione, vicinanza oltre ogni misura? Sono le devianze ad aver bisogno di misericordia.

Chi avrebbe immaginato che il perdono è basato non sulla nostra riparazione, ma sulla donazione incondizionata dell'amore di Dio? Chi avrebbe immaginato che si può far festa a chi ti ha fatto morire di crepacuore?

Gesù, rivelandoci il volto segreto di Dio, inaugura il tempo della grazia o della gratuità, dove i sentimenti negativi del rifiuto, della fuga, della rivalsa, delle relazioni infrante, delle amarezze sono placati e vinti dai sentimenti positivi della pazienza, dell'attesa, dell'accoglienza, della festa.

Viene per tutti nella vita, più o meno inconfessato, il momento in cui tutte le idee che ci siamo fatti su Dio si dileguano e come d'incanto

scopriamo che Egli ci ha atteso di ritorno da un lungo viaggio, che ha sofferto di non ricevere nostre notizie, che ha temuto di averci perduto per sempre. Aspettava me, proprio e soltanto me, a casa. La storia di fede di ciascuno di noi incomincia da questa scoperta semplicissima ed ogni decisione ulteriore scaturisce da questa intuizione e si ha la sensazione di essere arrivati tardi e il tempo speso in altre avventure ci appare perduto, consumato invano. Proprio come a Sant'Agostino: "tardi ti ho conosciuto, tardi ti ho amato, Signore".

Quarta domenica di Quaresima 2007

Luca 15, 1-32.

PERCHE?

Perché Dio ce l'ha con me? Che ho fatto di male? E' una lagnanza frequente.

Per sapere che Dio non ce l'ha con te basta leggere la parabola del figlio scappato da casa, che sarebbe meglio denominare "del padre misericordioso": un padre che non ha riscontro tra di noi.

Anni fa un padre mi raccontò che ci vollero molti anni per vincere l'odio verso una persona che l'aveva gravemente offeso e che fu proprio questa parabola del padre misericordioso a indurlo a perdonare.

Il figlio minore interpella i lontani da Dio, il figlio maggiore interpella i credenti dal cuore gretto. Il padre della parabola interpella e commuove tutti, credenti e no: è la speranza fatta persona.

Oggi la speranza ha il fiato corto: un po' tutti ricerchiamo gratificazioni immediate, si vuole godere l'attimo senza preoccuparsi del futuro, basta un contrattempo per scoraggiarci. Quando non c'è speranza si vive male, è come se mancasse l'ossigeno per respirare. Se il padre della parabola, Dio, fa festa al figlio che lo ha fatto morire di crepacuore, perché noi facciamo tanta fatica ad accettare che Dio sia più grande del nostro cuore? E noi Chiesa a tutti i livelli non dovremmo smetterla di lagnarci di tutto e di tutti? Di perdonare invece che condannare? Di incoraggiare invece che deprimere? Il perdono non è basato sulla nostra riparazione, ma sull'assoluto amore gratuito di Dio. Chi avrebbe immaginato che si può far festa a chi ti ha fatto morire di crepacuore?

Gesù, rivelandoci il volto segreto di Dio, inaugura il tempo della grazia o della gratuità, dove i sentimenti negativi del rifiuto, della fuga, della rivalsa, delle relazioni infrante, delle amarezze sono placati e vinti dai sentimenti positivi della pazienza, dell'attesa, dell'accoglienza, della festa.

Signore, dove eri quando la malattia, gli infortuni, la mala sorte erano per me una croce insopportabile? Risposta: portavo la croce insieme a te.

Quinta domenica di Quaresima 2007

Giovanni 8, 1-11

L'AMORE NON GIUDICA E NON CONDANNA- IL DITO PUNTATO

Siamo strane creature: per un reporter rapito sembra che si fermi il mondo, le emozioni sono alle stelle. Per i morti in guerra, per i carcerati, per le vittime di sventure collettive, niente emozioni di massa, tutto è scontato.

Domenica scorsa forse ci ha emozionato il misericordiosissimo padre della parabola, oggi siamo interpellati da una donna perduta (l'adultera) e dalla durezza di cuore dei farisei.

Un giovane padre: "Ho sbagliato (un furto), ma poi sono stati gli altri a farmi affogare, parenti compresi, facendomi il vuoto attorno, togliendomi il saluto, tagliandomi i ponti per il lavoro.. Allora mi son detto che non valeva la pena di tornare indietro se per me non c'era più posto né speranza".

Dalla parabola della misericordia di domenica scorsa (il figlio prodigo) a un gesto fattivo di misericordia (l'adultera perdonata), A chi vanno le nostre simpatie: alla severità dei farisei o alla fragilità della donna peccatrice?

Fosse stato per i farisei l'adultera sarebbe stata irrimediabilmente perduta.

Non esiste abisso che la misericordia divina non possa colmare.

Dalla parabola del padre misericordioso di domenica scorsa a un gesto di misericordia di Gesù per la donna adultera.

Fosse stato per i farisei l'adultera sarebbe stata irrimediabilmente perduta. Invece la bontà di Gesù le ridà fiducia in un futuro migliore.

Quinta domenica di Quaresima 2007
Giovanni 8, 1-11.

L'AMORE NON CONDANNA C'E' SEMPRE SPERANZA.

Perché tanta emozione per un reporter rapito mentre diamo per scontato il contesto di guerra in cui egli si muove, con sciagure e morti che non fanno più notizia?

Perché la Chiesa di oggi sembra dare più spazio alle ammonizioni che a parole di vicinanza e di incoraggiamento?

Perché le comunità cristiane si preoccupano più di conservare il piccolo gregge invece che prestare attenzione e accoglienza ai nuovi poveri che vengono da lontano?

Domenica scorsa la parabola della misericordia (il padre del figlio prodigo), oggi un gesto di straordinaria misericordia da parte di Gesù verso una donna adultera.

Secondo la legge di Mosè, una donna colta in adulterio veniva punita con la morte a colpi di pietra. Gli avversari di Gesù, i farisei, pretendono da lui un giudizio per metterlo alla prova. La risposta di Gesù è: *“chi è senza peccato scagli la prima pietra”*. Gli accusatori della donna se la squagliano.

Sant'Agostino: *“Relicti sunt duo: misera et misericordia”* (rimasero sulla scena due persone soltanto: la misera e la misericordia).

Solo Dio può giudicare, ma Dio non condanna, perdona e converte.

Revisione di vita.

Se Gesù fosse stato duro con l'adultera, una persona in più sarebbe stata irremedia

Ascensione 07

Atti 1, 1-11; Vangelo di Luca 24, 46-53.

CIELO E TERRA SI TENGONO PER MANO

Sulle montagne tra il Guatemala e il Messico, che un tempo videro lo splendore della civiltà Maya, gli abitanti avevano costruito in una conca altissima, inaccessibile per gli stranieri, una zina religiosa fatta di piccoli templi abitati dalle immagini e dalle sculture delle loro divinità, tra cui la terra madre e il sommo cielo. Era la mèta dei loro pensieri e dei loro pellegrinaggi. Quando giunsero i colonizzatori europei, questi dopo lungo tempo scoprirono quel lugo misterioso, lo dissacrarono, rapinarono gli ori, abatterono templi e statue. Ma i Maya, di nascosto raccolsero le reliquie disperse e le nascosero nelle loro abitazioni. "Il cielo – dissero – è entrato nelle nostre case".

L'incanto del mistero dell'Ascensione del Signore sta nel fatto che innesta nella nostra vita di fede la dolcezza di un pensiero felice, capace

di far lievitare la nostra avventura terrena.

Il pensiero felice è il paradiso, il nostro futuro in Dio, là dove il Signore Gesù ci ha preceduto e come nostro cordata tiene ben salda la gomina cordata per farci approdare nella sua patria felice.

Le due versioni dell'Ascensione, che Luca offre negli *Atti* e nel *Vangelo* hanno un significato preciso.

Negli Atti degli Apostoli l'Ascensione di Gesù viene rappresentata come un evento accaduto quaranta giorni dopo l'Ascensione, a conclusione delle apparizioni che indicano la nuova forma di presenza del Risorto in mezzo agli uomini, sicchè l'Ascensione sottolinea lo spartiacque tra il tempo e il cammino di Gesù e il tempo e il cammino della Chiesa, tra l'esperienza storica di Gesù e la sua presenza mistica di Risorto nella Chiesa. La Chiesa è presentata come una comunità di testimoni del Risorto che da Gerusalemme nuove verso i confini del mondo. Di qui il finale "Perché state a guardare? Andate in tutto il mondo..": invito alla Chiesa a non perdersi nella contemplazione del cielo e di se stessa; suo compito storico è la missione, il testimoniare Cristo.

L'edizione che dell'Ascensione dà il Vangelo dello stesso Luca colloca l'evento dell'Ascensione

nel giorno stesso di Pasqua, il che sta ad indicare che la Pasqua è il vero fatto salvifico mentre l'Ascensione sottolinea l'accettazione, il gradimento da parte del Padre del sacrificio del Figlio.. Qui l'Ascensione ha un valore ascetico e mistico, la contemplazione del Paradiso assume un ruolo determinante.

In entrambe le versioni l'Ascensione è un mistero di bellezza, un messaggio felice, un invito alla gioia, sia che il nostro spirito si ponga in contemplazione e in attesa del Paradiso, sia che si ponga in atteggiamento di impegno nella storia per cambiare il mondo, per rianimarlo con la lieta notizia di un Vangelo incarnato.

Risposta alle nostre stagnanti inerzie dove nulla succede, dove tutto è incolore invece che con il fremito di chi ha il gusto di vivere e di reinventare la vita.

Ascensione del Signore 2007-05-19
Atti 1, 1-11; Luca 24. 46-53.

CIELO E TERRA SI TENGONO PER MANO

Un antichissimo racconto dell’Africa centrale narra che in tempi lontani il cielo, cioè Dio, era ad altezza di uomo, le persone lo toccavano e si cibavano di lui. Finchè un giorno una giovane donna figlia di un capo gettò un seme di miglio e i suoi frutti divennero il cibo degli uomini. Infastiditi nel lavoro dall’incombere del cielo gli uomini gli ingiunsero di allontanarsi fino all’orizzonte attuale. Ben presto gli uomini si dimenticarono del cielo, cioè di Dio, e si preoccuparono solo della terra.

La novità di Gesù nel mistero dell’Ascensione consiste nel fatto che egli

stabilisce una saldatura cielo e terra sicchè le solitudini dell’uomo sono vinte per sempre.

L’ evangelista Luca ci offre due racconti dell’Ascensione di Gesù: negli

Atti degli Apostoli è collocata a quaranta giorni dopo la Pasqua, dopo

le apparizioni, sicchè l’Ascensione sottolinea lo spartiacque tra il tempo di Gesù e il tempo della Chiesa, chiesa presentata come una comunità di testimoni del Risorto che a partire da Gerusalemme si muove verso i confini del mondo.

Nel Vangelo Luca pone la Ascensione nel giorno stesso di Pasqua, il vero fatto salvifico, mentre l’Ascensione sta ad indicare che il Padre ha gradito il sacrificio del Figlio. La contemplazione del Paradiso assume qui un ruolo importante.

E’ il cielo che orienta la terra, è la terra che conquista il cielo. Il paradiso

lo costruiamo qui in terra, oggi, come un fiore in boccio, sempre più turgido, che infine si spalanca al sole divino, attorniato dal sorriso di una moltitudine di fratelli.

Sono vinte le nostre impazienze e le nostre pigrizie.

La gioia non è erba del campo della nostra bravura, è dono dall’alto che si invoca.

Diceva San Filippo Neri il santo della letizia cristiana: “Figlioli, siate lieti

non tristi: il paradiso è vicino”.

Pentecoste 2007

Atti 2, 1-11; Giovanni 14, 15-16

SPIRITO DI MERAVIGLIA

“Come ci vento, come di fuoco, come di tuono”. Quando le parole sono inadeguate ad esprimere un fenomeno assolutamente nuovo, fuori da ogni nostro schema, si ricorre al linguaggio simbolico, alle analogie, alle immagini allusive. .E che c'è di più indescrivibile dello Spirito di Dio che irrompe nella storia degli uomini come assoluta novità?

Anno primo, prima ora: la Chiesa nascente venne accusata dai giudei osservanti di essere ebra di vino nuovo, fuori di testa.

Le lingue nuove degli apostoli che tutti comprendono sono la voce dello Spirito che irrompe nella storia degli uomini, come un torrente impetuoso. Quello che noi siamo come credenti è dono dello Spirito di Dio offerto alla nostra disponibilità.

I periodi fervidi di creatività e di innovazione della storia della Chiesa sono tempi di docilità allo Spirito creatore, i tempi di sonnolenza e di decadenza della storia della Chiesa sono tempi di renitenza all'azione dello Spirito. Il tempo dell'ultimo Concilio fu una straordinaria primavera dello Spirito. Il nostro tempo invece è contrassegnato da una strepitosa sonnolenza di fronte ai richiami dello Spirito.

Nessuna fame di Bibbia, di revisione di vita sul Vangelo, di gruppi del Vangelo. Nessuna protesta per la pochezza delle omelie.

“Uscirono in piazza a cantare la gioia”.

Oggi più che gioia c'è smania festaiola, voglia di distrarsi, di dimenticare. Lo Spirito non è festaiolo, è festoso, Si può essere festosi anche nelle ore difficili. Il miglior conforto è dividerle con le persone care.

“Dolce ospite dell'anima” lo definisce la sequenza di Pentecoste.

Questo ospite dell'anima non ci abbandona mai: è forza nelle ore difficili, è dolcezza nelle ore amare, è conforto nei momenti bui,

“Ho le mani pulite”, disse un uomo presentandosi al giudizio di Dio. “Ma le tue mani sono anche vuote”, gli rispose Dio.

SS. Trinità anno C, 2007.
Romani 5, 1-5; Giovanni 16, 12-15.

DIO, COME SEI?

Racconta Sant'Agostino ne “Le Confessioni” che, mentre era assorto nei suoi pensieri per spiegare il mistero della Trinità con la sola ragione, vide con l'immaginazione un bambino che sulla riva del mare, con un cucchiaino, cercava di versare in una buca di sabbia le acque del mare, Al sorriso beffardo di Agostino, il bambino disse: “E' più facile che io riesca a fare questo che tu possa spiegare con la mente umana il mistero della santissima Trinità”,

Oggi la Parola ci porta al cuore del mistero di Dio, che non è un solitario ma un amore personificato nelle tre persone della famiglia di Dio. Sicchè, come esistiamo perché Dio esiste, come siamo capaci di amare perché Dio è amore, così siamo capaci di intessere relazioni affettive familiari e interpersonali perché Dio è famiglia.

Il Dio lontano si è fatto vicino, compagno di viaggio, respiro delle nostre speranze, battito di un cuore che arde.

Poniamo le riflessioni sul mistero che ci abita dentro un contesto culturale – mentalità e prassi – sempre più abbarbicato alla terra che spalancato verso il cielo, sempre più solcato da emozioni fugaci invece che saldamente ancorato ad una fedeltà che non delude.

Vangelo di Giovanni: “*Lo Spirito di verità vi guiderà alla verità tutta intera: tutto quello che il Padre possiede è mio ed egli ve lo annunzierà*”.

Oggi i nostri interessi, le nostre preoccupazioni, i nostri sogni, le nostre solitudini, le nostre inquietudini, le nostre conquiste sono perlopiù avvinghiate alla terra, ci manca un cielo che ci sorrida. E' come se non avessimo più ali per volare. Siamo appesantiti, evitiamo relazioni scomode dove il gratuito è faticoso ma bello.

A noi che cerchiamo il Signore, che lo amiamo pur zoppicando, dico: la più grande fortuna della nostra vita è stata di aver incontrato il Signore, di intravedere il suo volto, di godere della sua familiarità..

Potevamo essere miopi, contenti di esperienze ravvicinate, magari belle ma effimere,. Invece la fede ci ha offerto lenti bifocali che, pur dentro il

quotidiano da cui siamo impastati, ci permettono di guardare lontano e in profondità, là dove siamo abitati da Dio.

Lettera ai Romani: *“La speranza non delude perché l'amore di Dio è effuso nei nostri cuori perché vi abita lo Spirito Santo”*.

Ne sanno qualcosa coloro che hanno imboccato esperienze alternative alla mentalità mondana: padri e madri che accettano ed amano con predilezione figli sgraziati o perduti, figli che accettano genitori impossibili, famiglie coraggiose che si aprono all'accoglienza di figli non generati dal proprio sangue, storie di volontari senza nome che non scelgono i propri compagni di viaggio, ma si lasciano scegliere, persone sole e anziane che si sentono abitate da una presenza ineffabile e vivono nell'attesa di incontrare a viso aperto quel Dio per il quale sono vissute, hanno sofferto, gioito, sperato, amato.

La fede è quel braciere a cui possiamo riscaldare le nostre mani gelide, il nostro cuore arido.

Don Agostino

Cantoni

SS, TRINITA' 2007, anno C